



Non si è mai in ritardo sulla nostra vita. La clessidra, il libro, ogni volta ci indicano l'ora esatta.

oraesatta@calabriaora.it

Ma l'Italia? Malitalia

di Michele Giacomantonio

Ci sono libri che andrebbero letti nei licei, pagine pronunciate davanti ad assemblee di studenti in silenzio, perché certe cose levano il chiacchiericcio delle parole e mettono in moto i pensieri.

Per esempio l'ultimo lavoro dei giornalisti Laura Aprati ed Enrico Fierro, dal titolo "Malitalia, storie di mafiosi, eroi e cacciatori", edito da Rubbettino in una ricercata veste grafica di rigoroso bianco e nero, invero una bella eccezione nel panorama dell'editoria locale. Una inchiesta sospesa tra l'indagine giornalistica e l'osservazione sociologica, un racconto che non viene proposto usando lo sguardo da lontano, ma da dentro i luoghi e i fatti perché, come dice Fierro, se certe storie le vuoi raccontare, «ci devi andare per capire». Quello dei due giornalisti è un libro scritto tutto da dentro questi luoghi maledetti, per narrare - come suggerisce il titolo - i mafiosi, ma pure gli eroi che contro di loro si battono troppo spesso disarmati e i cacciatori, cioè quelli che implacabilmente e qualche volta con un poco di fortuna, stanno in trincea - vera fatta di fango, sudore e sangue - contro il potere del male. Il libro attraversa il male intero dell'Italia, la Camorra, la Mafia, passando per la più potente delle organizzazioni criminali, la 'ndrangheta. Per una qualche ragione, forse casuale, la parte che riguarda la Calabria occupa la parte centrale del libro, il cuore della narrazione. Dalle pagine di Fierro e Aprati esce una terra crudele e vinta, che però continua, come un destino ineludibile, a cercare il riscatto e la speranza.

Come la giovane e coraggiosa giornalista Angela Corica che proprio dalle pagine di CO combatte la sua battaglia difficile contro i boss di Polistena. Nel 2008 un suo articolo ha fatto aprire una indagine della magistratura sullo smaltimento dei rifiuti (che insieme alla sanità è tra i maggiori affari della criminalità) e tanto per ribadire che il buon giornalismo può far paura ai capibastone, ecco che una notte sconosciuti (?) le sparano cinque colpi di pistola contro la macchina. La terra che Angela racconta sulle pagine di questo giornale è terra di crocevia di affari, di scambi e favori, di campagne elettorali che si vincono o si perdono anche in base a come decidono i boss.

Angela è in mezzo a tutto questo e pur spaventata non fa un passo indietro, perché le donne calabresi sono così forti e determinate. Ma come scrive Laura Aprati, «qualcuna sta dalla parte sbagliata». Un capitolo intero infatti è dedicato alle donne calabresi e quelle di 'ndrangheta sono raccontate con una sensibilità etnografica, mentre s'arrampicano «come le capre su per le montagne,

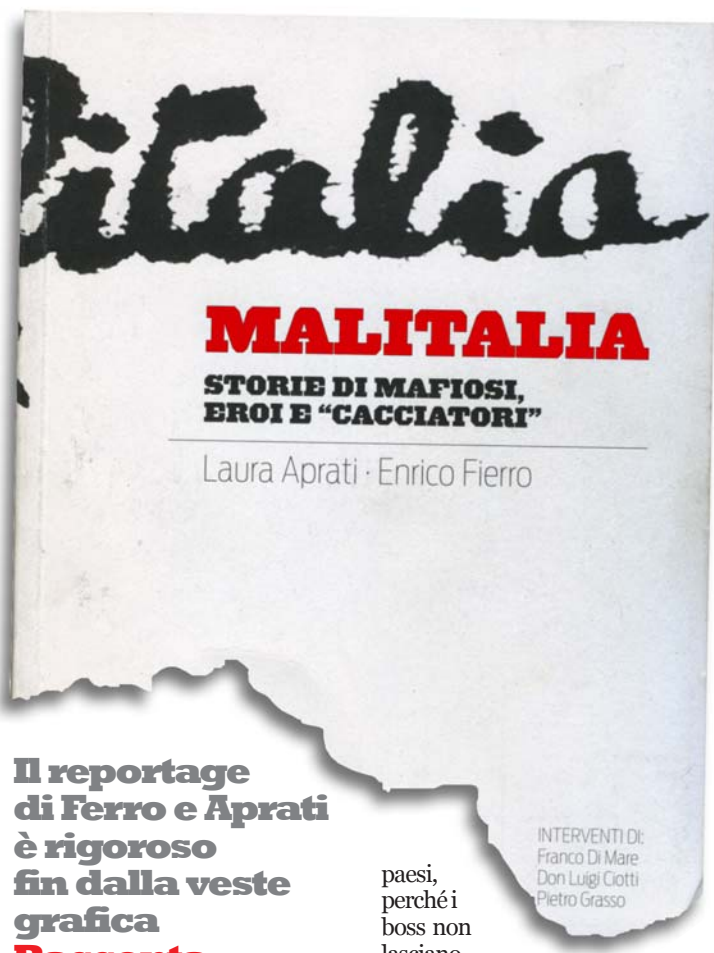
agili e in silenzio, mentre fiutano l'aria come gatti». Sembra iconografia scontata e invece è l'istantanea di donne «votate al silenzio, ma che sono capaci di dirigere e determinare le vite dei congiunti».

I brividi vengono quando si scopre che tante di loro sono maestre, consapevoli portatrici di valori mostruosi alle nuove generazioni, spesso protagoniste di riti tribali nella periferia di una Europa del XXI secolo, non meno capaci dei loro uomini di gestire il traffico d'armi tra la Calabria e i paesi dell'Est.

L'ultima parte delle pagine calabresi è dedicata ai Cacciatori, corpo speciale dei carabinieri che nelle imperscrutabili montagne dell'Aspromonte danno la caccia ai latitanti.

mentre i Cacciatori stanno in agguato, girano invisibili alla ricerca di altri invisibili, l'altra parte dello Stato, la malapolitica, gira in modo diverso. Ci sono troppi assessori e onorevoli che «stringono mani sbagliate, che chiedono voti a chi non dovrebbero, prendono voti che portano ben impresso il segno del potere dei boss». Così, mentre a Montecitorio si firmano documenti che «stigmatizzano in modo durissimo l'arroganza della ferocia mafiosa», in molta parte della Calabria sorgono come funghi «centri commerciali a cui anche i ragazzini sanno abbinare il nome di qualche cosca o di una 'ndrina».

I Cacciatori intanto cercano e spesso trovano. Bunker in mezzo ai



Il reportage di Ferro e Aprati è rigoroso fin dalla veste grafica. Racconta anche la Calabria, vinta dalla mafia ma sempre in cerca di un riscatto. Un capitolo intero dedicato alle donne di 'ndrangheta. Quelle "colpe" della politica

paesi, perché i boss non lasciano mai il territorio, nemmeno per scappare e fa impressione sapere che per combattere la 'ndrangheta abbiano chiamato un corpo speciale, addestrato alle tecniche di combattimento più audaci. L'Aspromonte come l'Afganistan, le strade del quartiere Archi di Reggio come Bagdad. Se ne vanno in giro con i loro zaini, i fucili di precisione, la loro pazienza e umanità, «montagna dopo montagna, alla ricerca di uomini che vivono come lupi».

Poi ci sono gli altri, quelli «vestiti da agnelli, che hanno uffici a Francoforte e Sidney, riveriti nelle piazze finanziarie più importanti». Fierro dice che questi uomini non li cerca nessuno e che il nostro domani è nelle loro mani.

"Malitalia, storia di mafiosi, eroi e cacciatori" (Rubbettino) sarà presentato a Roma domani, giovedì 5 novembre, alle 17, 30 nel Circolo della stampa estera in via dell'Umiltà. Un libro e un documentario per andare oltre le apparenze e per chi non si lascia travolgere dalla retorica e dagli stereotipi. La mafia non è più quella delle coppole e delle lupare ed è passata per le stragi del 1992, le trattative più o meno occulte con lo Stato, la gestione di patrimoni finanziari talmente grandi da ridicolizzare un bilancio statale. Un viaggio che racconta l'attentato del 1992, a Mazara del Vallo, ad un uomo dello Stato, scampato, con lucidità e freddezza, ai suoi assassini. Un viaggio che parte dalla Sicilia della "borghesia mafiosa" con la voce di un dichiarante di giustizia. Alla presentazione del libro parteciperanno, oltre agli autori, don Luigi Ciotti, Franco Di Mare, Dacia Maraini e Pietro Grasso.

Le voci dei **compari** nella **terra** dei "non posso"

di Mirella Molinaro

«Ho parlato con il compare... e come facciamo? Non ti preoccupare... Lo chiamo io». Voci di "compari" al telefono che si accordano per i loro "affari". E poi un gruppo di giovani - l'altra faccia - seduti davanti a una casa dai quali arrivano le "gurfate", gli sbuffi di vento della Locride. Terra d'Aspromonte, di bunker (i rifugi segreti - ora diventati anche confortevoli e tecnologici dei latitanti) e di "Cacciatori" alla continua e instancabile ricerca dei boss. Dall'audio delle intercettazioni dell'indagine "Igres" alla voglia di non arrendersi alla 'ndrangheta dei ragazzi dell'associazione "La gurfata", nata nel 1997.

«Non il solito centro con giovani e attività di intrattenimento - spiega la responsabile Patrizia Prestia - Abbiamo invece voluto far ritornare i ragazzi per strada. Da qui il nome dell'associazione: nel nostro dialetto il vento di libeccio si chiama urfo. E le gurfate sono gli sbuffi di vento. Ogni giovane è uno sbuffo di vento che porta del nuovo tra le strade della Locride. Lo scopo è stato quello di farli diventare imprenditori di se stessi».

Ed è quel soffio di vento che traspare dal documentario in dvd, realizzato dai giornalisti Enrico Fierro e Laura Aprati "Malitalia storie di mafiosi, eroi e cacciatori" (edito da Rubbettino). Un lavoro documentato e sapientemente girato tra le terre dei contrasti e delle mafie. Uomini in divisa. Pochi. Corpi distesi a terra coperti da un lenzuolo bianco e macchiati di sangue. Tanti. Il reportage racconta volti noti e meno noti della lotta alle "mafie" in un viaggio con due guide speciali la scrittrice, Dacia Maraini e il presidente di "Libera", don Luigi Ciotti. Dall'ex boss della famiglia di Trapani all'imprenditore estorto di Caserta («Gli usurai avevano preso anche la cappella di famiglia che avevamo al cimitero»); sono questi i veri volti delle realtà mafiose. E con loro magistrati, poliziotti, carabinieri che ogni giorno lavorano - spesso dietro le quinte - in modo silenzioso e a costo anche di privazioni personali. I turni faticosi di quei ragazzi tutto per scovare i covi nell'impervia Aspromonte. Sono loro i "Cacciatori" dello Squadron eliporato Calabria. Istituito nel 1991 per i sequestri di persona e poi si è specializzato negli anni nella cattura dei latitanti. I militari a caccia dei boss. «La Calabria - spiega il comandante del

reparto operativo dei carabinieri di Reggio Calabria, il colonnello Carlo Pieroni - ha una caratteristica particolare rispetto al resto del Paese che è quella dei bunker. Rifugi sotterranei ben attrezzati, a questi si accede da congegni meccanici. Sono ben mimetizzati».

Il mafioso non è più quello con la coppola storta - usando le parole di Dacia Maraini - ma il signore con la valigetta che va in giro per il mondo, riciclando denaro sporco. Ritorna l'immagine della borghesia mafiosa di cui spesso parla il procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria, Nicola Gratteri: i figli dei mafiosi hanno studiato, si sono laureati, sono medici e ingegneri. «Gli 'ndranghetisti hanno imparato - dice il magistrato della Dna, Alberto Cisterna nel reportage di Fierro e Aprati - che conveniva fare i broker. Io sfido qualcuno a dire che fino a qualche anno fa, a Parma o a Ferrara, usciva con uno Strangio e sapeva chi fosse. Hanno una tecnica di mimetizzazione incredibile. Uno Strangio era un calabrese un ragazzo che andava in discoteca, studiava, si laureava e diventava medico o ingegnere. Oggi il nome Strangio evoca una perplessità che non conviene. Sono strutture familiari: con il loro cognome ci camminano e ci vivono». E quindi, prosegue Cisterna, «il delitto Fortugno ha segnato una svolta. Quando la 'ndrangheta mette la pistola sul tavolo vuol dire che ha cambiato le regole del gioco. E lo fa in maniera irreversibile. Oggi ogni politico non può escludere di essere ucciso, tutti possono pensare che se si entra in collisione con il potere mafioso possono essere uccisi». «Esistono ancora - dice don Ciotti - quelle compiacenze, alleanze, anche con segmenti politici che fanno affari e non è solo colpendo il grande...». Per Renato Cortese, il capo della Mobile di Reggio Calabria, il superpoliziotto che ha catturato Provenzano «la Calabria è una regione particolare in cui c'è la sensazione di operare in un contesto di isolamento». «Questa - dice la responsabile di "La gurfata" - è la terra dei non posso. Tante attività vengono organizzate. Ma preferiscono chiamare altre persone e non i nostri ragazzi».

«Non serve - dice don Ciotti - colpire solo il pesce, ma il bacino d'acqua in cui il pesce si alimenta».